

sabato 30 marzo 2002

in scena

l'Unità 23

sul set

NERI MARCORÈ PROTAGONISTA DEL NUOVO FILM DI AVATI
Sarà Neri Marcorè il protagonista del nuovo film di Pupi Avati *Il cuore altrove*, una commedia brillante che si comincerà a girare il 29 aprile, interpretata anche da Giancarlo Giannini, Nino D' Angelo, Vanessa Incontrada e Sandra Milo. Marcorè è il figlio di un sarto (Giancarlo Giannini) che confeziona abiti per papi e vescovi, titolare nella Roma degli anni Venti della Sartoria Balocchi in Campo Marzio. Le riprese del film, che è stato dichiarato di interesse culturale nazionale, si svolgeranno in interni e Roma e in esterni a Bologna. Produce Antonio Avati per la Duea Film.

l'opera

IL MONDO FANTASTICO DI HOFFMANN MUSICATO DA OFFENBACH FINISCE IN UN HANGAR

Erasmus Valente

Illustri compositori si sono «divertiti» a scrivere opere (Leocavallo, Mascagni, Honegger) e un illustre musicista, Jakob Offenbach (1819-1880), tedesco, vissuto a Parigi, dopo decine e decine di opere (Orphée aux enfers, La belle Hélène, ad esempio) ha concluso la carriera e la vita con l'opera fantastica, *Les contes d'Hoffmann*, rappresentata a Parigi, dopo la sua morte. Un'opera che gli appassionati considerano pressoché sacra, per quel generoso gesto di omaggio alla memoria di un protagonista del Romanticismo, quale fu Ernst Theodor Amadeus Hoffmann (1776-1822), scrittore, saggista, compositore, direttore d'orchestra, uomo di legge, avviato nella carriera giudiziaria. Il mondo fantastico di Hoffmann

era già stato trasformato, nel 1851, in un lavoro teatrale *Les contes d'Hoffmann*, appunto - da Paul-Jules Barbier e Michel Carré, dal quale nacque il libretto per Offenbach. Un libretto avvincente, che presenta Hoffmann stesso, quale protagonista sfortunato di suoi tre racconti che rievoca in una birreria. Sfortunato, perché si innamora d'una Olimpia (che risulta poi essere una bambola meccanica), d'una Giulietta, a Venezia (che lo seduce, lo spinge ad uccidere il rivale e poi fugge con altri) e, infine, d'una Antonia che ha per destino la morte, se si concede al canto. Hoffmann sarà accusato d'aver lui provocato la morte della fanciulla che altri hanno istigato a cantare. C'è sempre di mezzo l'intervento d'una forza del Male.

Affascinanti i racconti, affascinante la musica che ha nella Barcarola un momento incantato, stregato. Benigni la fa sentire, nel suo film, stregato anch'esso. La vita è bella. Il Teatro dell'Opera, in collaborazione con i Teatri di Nizza e Marsiglia, ha ripreso, dopo molti anni, *Les contes* lasciando che si svolgano in una sorta di hangar, di garage, di grosso e vuoto magazzino via via fornito di elementi scenici, adombranti le diverse situazioni. Sospesi a mezz'aria appaiono gamba e piede d'una ballerina, un enorme violino, una mezza gondola. Olimpia assume movenze da ballerina propensa al can-can, svelta nel sollevarsi la gonna sul davanti e sul dietro. Ma le belle voci hanno esaltato la felicità musicale dei vari personaggi. Diciamo di Alfonso Anto-

nioz che ha realizzato le diverse «presenze» del Male (Lindorf, Coppélius, Miracle, Dapertutto), di Hiroko Kouda (Olimpia), Raffaella Angeletti (Antonia), Giuseppina Piutti (Giulietta) e di Francesco Grollo, un Hoffmann di sana voce, ma vittima di malanni (zoppaggine, gobba), appioppatigli dal regista, Gian Carlo Del Monaco, che lo avrebbe voluto anche paralitico. Bene l'orchestra diretta da Renato Palumbo propenso a sonorità eccedenti. Applausi tantissimi. Repliche il 2 e 3 aprile. Nella prima di esse cantano, nell'ordine e nei ruoli sopra citati, Ruggero Raimondi, Desiré Rancatore, Dagmar Schellenberger, Patricia Orciani e Aquiles Machado, sottratti da un avverso destino al nostro ascolto.

Wilder, ultimo gigante L'America ti piange

Hollywood in lutto, decine di special in tv, l'omaggio delle «sue» star

Francesca Giovanpaola

LOS ANGELES Oggi è il giorno del dolore a Hollywood, la collina del cinema che tanto deve a Billy Wilder, morto all'età di 95 anni per le complicazioni di una polmonite. Il regista di *Viale del Tramonto*, *Sabrina*, *L'Appartamento*, *A qualcuno piace caldo* ha lasciato un profondo vuoto. Attori, registi, gente comune hanno voluto tutti rendergli omaggio. Amici come Shirley MacLaine, Warren Beatty e la moglie Annette Bening, Tony Curtis, Michael Douglas, appresa la notizia, si sono precipitati nella casa di Beverly Hills dove Wilder è spirato nella notte fra mercoledì e giovedì, assistito sino alla fine dalla moglie Audrey e alla figlia Victoria. «Dio lo benedica - ha detto ai giornalisti un commosso Tony Curtis alzando un calice verso il cielo - sono stato fortunato ad averlo conosciuto presto, quando ero molto giovane, mi ha insegnato moltissimo». «Ho imparato più da lui che da chiunque altro», conferma un'addolorata Shirley MacLaine che al regista deve il debutto al cinema. Wilder infatti la volle protagonista ne *L'appartamento*, il film che gli fruttò tre dei sei premi Oscar raggiunti



Billy Wilder
In alto,
«A qualcuno piace caldo»
A destra, le scene
di «Viale del tramonto»
e «Quando la moglie va in vacanza»

Alberto Crespi

Abbiamo avuto l'immenso onore di conoscere Billy Wilder quando venne a Berlino, qualche anno fa, per ricevere l'Orso d'oro alla carriera. Fu delizioso vederlo sul palco, nella sua Berlino abbandonata nel 1933 quando bruciò il Reichstag, e ascoltarlo parlare in quel suo inglese da Sturmtruppen (non aveva mai perso un pesantissimo accento tedesco) che scivolava con voluttà, di tanto in tanto, nella lingua di Goethe. Era piccolo, rotondetto, buffo, contagiosamente simpatico. Le dichiarazioni che riportiamo qui provengono da due fonti: la nostra memoria di quell'incontro berlinese, e lo splendido libro *Conversations with Wilder* (Faber & Faber) scritto nel 1999 da Cameron Crowe, proprio lui, il regista di Quasi famosi e di Vanilla Sky. Un libro che sarebbe ora di tradurre in italiano. **NESSUNO È PERFETTO.** «Io e Izzy Diamond, il mio sceneggiatore, lavoravamo nel mio ufficio alla Goldwyn. Praticamente vivevo lì. C'era una cucina, un letto, una doccia, un bagno. Izzy mi mostrava le pagine che aveva scritto e le correggevo assieme. Abbiamo scritto lì la scena finale di *A qualcuno piace caldo*, durante un week-end. Non avevamo un vero finale. Sapevamo che Curtis e Lemmon fuggivano e saltavano sul motoscafo di Joe E. Brown. Poi c'era un breve dialogo fra Tony Curtis e Marilyn Monroe. E infine la scena in cui Jack Lemmon si mascherà, e comincia a dire «sai, non posso sposarti perché... fumo come un turco», e alla fine si toglie la parrucca e dice «sono un uomo!». A quel punto ci voleva un'ultima battuta per Joe E. Brown e non riuscivamo a trovarla. Ma mi ricordai che ore prima, durante la conversazione, Izzy aveva detto qualcosa del tipo «nessuno è perfetto», e allora gli dissi: «senti, mettiamoci quella battuta, così possiamo mandare la sceneggiatura

in copisteria, poi troveremo una battuta finale davvero divertente». Non l'abbiamo mai trovata. Finimmo per girare la scena con quella battuta. E alla prima del film, a Westwood, il pubblico esplose dalle risate». **IL MAESTRO STROHEIM.** «Gloria Swanson fece *Viale del tramonto* al minimo del salario: prese 150 mila dollari, meno di William Holden. Ma era stupendo avere lei nel film, perché era stata davvero una diva del muto. E poi c'era Stroheim! Mi diede due idee fantastiche per il suo personaggio. Una l'ho usata: il fatto che fosse lui stesso a scrivere tutte le lettere degli ammiratori che Norma Desmond riceveva. L'altra, non ho osato: voleva girare una scena in cui lavava la biancheria intima di Norma. Ve l'immaginate, Stroheim che lava un reggisen? Avevo già lavorato con lui in i cinque segreti del deserto: al suo primo giorno di riprese ero emozionatissimo, perché era il mio idolo sin dai tempi del liceo. Gli dissi: «Mio Dio, è fantastico, sai... chi l'avrebbe mai detto che avrei avuto l'onore di dirigerti in un film... io che dirigo il grande Stroheim! Tu che sei sempre stato dieci anni più avanti di tutti noi, dieci anni più avanti di tutta Hollywood!». Mi guardò e mi disse: «Facciamo venti».

GIORNALISTA & GIGOLÒ. «A Berlino non ho mai fatto il gigolò, cheché se ne dica. Facevo il ballerino a pagamento, questo sì. Ma tutto finiva lì anche perché le signore venivano con i mariti. E per lo più erano signore anziane e molto in carne. Io non ero il miglior ballerino, ma ero il più spiritoso, quello che parlava meglio durante il ballo. Avevo un abito scuro per il pomeriggio e uno smoking per la sera. Ricordo che una volta mi lamentai con la mia dama perché mi facevano male le scarpe, e la sera dopo trovai alla concierge un pacco: mi aveva regalato dodici paia di scarpe usate di suo marito. Forse non l'avrei fatto se non fossi stato un giornalista: in realtà «usavo quel mestiere per poi scrivere degli arti-

coli». **L'AMERICA COME LA MAMMA.** «Mia madre è morta in un lager, come il mio patrigno, che non ho mai conosciuto, e come mia nonna. Morirono tutti ad Auschwitz. Mia madre era vissuta in America per alcuni anni prima che io nascessi. Era molto giovane e parlava male l'inglese, ma amava l'America. Era una donna molto spiritosa, ma non rideva mai. Almeno, era molto difficile farla ridere. Capiva le battute... ma non rideva. Ho lasciato i miei genitori quando avevo 18 anni. Mio padre morì a Berlino nel 1928. Mia madre restò sola a Vienna e si risposò, ma non ho mai incontrato il suo secondo marito». **UN MARTINI PER LA GARBO.** «In *Ninotchka* di Lubitsch ero solo lo sceneggiatore. Un giorno andai sul set per vedere la Garbo e mi nascosi dietro una lavagna, ma quella aveva gli occhi anche sulla nuca: si accorse di una presenza estranea, gridò «buttatelo fuori», e mi buttarono fuori. Poi la incontrai a una festa da Salka Viertel, che era un po' la nonna della comunità tedesca di Hollywood. Così, un po' la conoscevo. Un giorno la incontrai che faceva jogging su Rodeo Drive e la invitai a bere qualcosa a casa mia: abitavo proprio dietro l'angolo, a Beverly Drive. Così entriamo a casa, la Garbo si fionda su una poltrona, esausta, e io chiamo mia moglie Audrey al piano di sopra: «Audrey, vieni a prepararci qualcosa da bere, indovina chi è venuto a trovarci». E lei, chissà perché, dice: «Chi, Otto Preminger?», o qualcosa del genere. Io rispondo: «No, Greta Garbo», e lei «ma vaffanculo...». Poi è scesa, le ho presentate, Audrey ha preparato dei Martini e la Garbo se n'è sciolta tre o quattro di fila, in un sol sorso, come fossero birre. Come bevono, questi svedesi! Mi disse che voleva fare un film in cui interpretava un clown: «Nel film avrò sempre la maschera da clown, senza mai levarla». In realtà non fece mai più un film».



I ricordi, le battute, le storie del grande regista scomparso giovedì: da Stroheim ai segreti di «A qualcuno piace caldo»

«Ma quanto beveva, quella Garbo...»

La Pantera Nera del Soul

Blessings

Colonna Sonora Del Film "MALEFEMMENE"



Management: Nicola Convertino to Insomnia Agency

EMI MUSIC ITALY

della società americana. Lui, ebreo costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni naziste, era riuscito meglio di altri a portare alla luce vizi e virtù della terra che lo aveva ospitato e alla quale, da subito, aveva mostrato un attaccamento particolare «Capii immediatamente che questa era la terra che avrebbe visto la mia morte», disse quando, nel 1939, divenne cittadino americano. Un amore ricambiato. L'America lo ha da sempre considerato uno dei suoi cittadini più illustri ed in una sola occasione Wilder visse con questa terra un rapporto conflittuale: fu nel 1945, quando realizzò *Giorni perduti*, una delle prime pellicole con le quali Hollywood prendeva in esame i problemi sociali dell'America: raccontava una storia di alcolismo e la lobby dell'industria dei liquori lo osteggiò duramente. Con quel film Wilder vinse due Oscar ma fu così amareggiato da decidere di lasciare per qualche tempo gli Stati Uniti. Andò in Germania dove collaborò alla ricostruzione della locale industria cinematografica. Furono sei mesi di lontananza che rinsaldarono le radici di un amore ormai profondo. Wilder ritornò negli Stati Uniti per non lasciarli più. L'America oggi ricambia. Tutte le televisioni hanno speso ore di programmazione, trasmissioni, telegiornali, dirette per raccontare il cordoglio dei suoi concittadini. Il sindaco di Los Angeles ha fatto deporre una corona di fiori accanto alla stella che porta il suo nome sull'Hollywood Boulevard. La gente comune è andata a posare un biglietto, una candela, un fiore. Niente di più. Billy Wilder, da tempo malato, costretto su una sedia a rotelle, aveva deciso di andarsene in modo discreto. Niente funerali, aveva detto. Così sarà, solo una cerimonia privata lo ricorderà fra qualche tempo, quando l'America sarà passata oltre ma non lo avrà dimenticato.

- dicono di lui**
- Shirley MacLaine, attrice. «Sono certa che Billy ora dirigerà un altro capolavoro in cielo».
 - Kevin Spacey, attore. «Mi rammarico di non avere avuto l'occasione di lavorare con lui. Era in grado di prendere un attore e fargli fare qualsiasi cosa. Il suo umorismo era semplicemente incredibile, così come il suo talento».
 - Cameron Crowe, regista. «I suoi film sono un linguaggio universale di amore, intelligenza e brillantezza. Per tutti i fan di cinema tutte le strade portano a Billy Wilder».
 - Il presidente austriaco Thomas Klestil e il cancelliere Schuessel. In un telegramma inviato a Audrey Young-Wilder: «Wilder ha scritto la storia del cinema, ha costruito un ponte intellettuale ed artistico tra l'Europa e l'America».
 - Il presidente tedesco Johannes Rau, «il mondo del cinema perde un artista eccezionale ed un uomo formidabile. Con i suoi film ha mostrato al mondo un'altra immagine della Germania».
 - Luciano Vincenzoni, sceneggiatore e amico di Wilder: «Inventò di essere malato per giustificare il fatto che Hollywood negli ultimi vent'anni si era dimenticata di lui».
 - Pippo Franco. L'attore diretto da Wilder in *Che cosa è successo tra mio padre e tua madre?*: «Una persona straordinaria che sapeva ascoltare suggerimenti anche da un giovane attore agli esordi come ero io».